

noscere i motivi per i quali, malgrado questi diano certi risultati, venga tuttora mantenuto il divieto.

(Interventi per la protezione del patrimonio artistico)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Selva n. 2-01407 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 7*).

L'onorevole Selva ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

GUSTAVO SELVA. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ha facoltà di rispondere.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, onorevoli deputati, nell'interpellanza posta all'ordine del giorno su richiesta dell'onorevole Selva, prendendo spunto dagli atti vandalici che hanno interessato il patrimonio culturale italiano nel corso degli ultimi due anni — una ricostruzione fatta, tra l'altro, con precisione e con effetti di tipo giornalistico particolarmente efficaci — si chiede quali provvedimenti siano stati adottati per evitare gli stessi e quali misure siano state posse in essere, in generale, in tema di sicurezza dei beni culturali.

In questo periodo vi è stato un notevole impegno del Governo per contemperare l'esigenza della fruizione del patrimonio storico artistico, con quella della sua sicurezza.

Come è noto, è stato emanato il decreto-legge 6 maggio 1997 n. 117, convertito nella legge 1° luglio 1997, n. 203, sul tema degli interventi straordinari di potenziamento degli impianti di prevenzione e sicurezza a tutela del patrimonio culturale ed è stato adottato il relativo piano finalizzato all'installazione, all'adeguamento e alla modernizzazione degli impianti di prevenzione e sicurezza.

Per quanto attiene al settore dei beni di interesse artistico e storico, questo piano prevede 1.013 interventi per un importo complessivo di 127 miliardi e 600 milioni, che sono stati così suddivisi: 376 interventi diretti su beni statali per oltre 77 miliardi; 318 riguardanti i beni non statali per oltre 27 miliardi; 319 interventi a contributo per circa 23 miliardi.

Si sottolinea al riguardo che tra gli interventi finanziati vi è anche quello per l'implementazione della carta del rischio del patrimonio culturale (che va quindi nella direzione della prevenzione) gestita dall'Istituto centrale per il restauro, per un importo di 6 miliardi.

L'attuazione del piano è già stata avviata e le risorse sono state, per la massima parte, reperite tramite mutuo bancario, così come prevedeva il suddetto decreto-legge.

Inoltre, a dimostrazione dell'attenzione posta dall'amministrazione al problema della sicurezza, sono state destinate ad interventi nel settore, in aggiunta ai suddetti finanziamenti straordinari, anche risorse ordinarie in ragione di circa 40 miliardi sul bilancio ordinario 1998 ed un importo non inferiore è previsto per il 1999.

Ovviamente, interventi sono stati previsti anche a favore degli archivi e delle biblioteche, avvalendosi di fondi provenienti sia da leggi speciali che dal bilancio ordinario.

Vi sono poi ulteriori disposizioni destinate a potenziare gli impianti di sicurezza nel disegno di legge di iniziativa governativa concernente l'istituzione del centro per lo sviluppo delle arti contemporanee e di nuovi musei, nonché modifiche alla normativa sui beni culturali ed interventi a favore delle attività culturali, già approvato in sede deliberante dalla Commissione VII del Senato, attualmente all'esame della Camera e del quale si auspica una rapida approvazione.

L'articolo 9 di tale disegno di legge rifinanzia, infatti, i piani di sicurezza, prevedendo, anche in questo caso, che i soprintendenti, per l'attuazione del piano, possano contrarre mutui ventennali i cui

proventi affluiscono direttamente a contabilità speciali, intestate agli stessi sovrintendenti.

Premesso quanto sopra in ordine ai finanziamenti destinati alla sicurezza, si fa rilevare che la prevenzione di episodi criminosi del tipo di quelli denunciati dall'onorevole Selva richiederebbe, altresì, il potenziamento della sorveglianza esterna dei luoghi espositivi, potenziamento per il quale è prevista la possibilità di avvalersi, oltre che delle forze dell'ordine, anche, ove possibile, degli istituti di vigilanza privata.

Si sta provvedendo inoltre, in esecuzione di quanto previsto dall'articolo 46 della legge 27 dicembre 1997, n. 449, ad elaborare un regolamento che consentirà anche ai giovani che prestano servizio sostitutivo di leva, di dedicarsi ad attività di vigilanza.

Anche sul lato della dotazione del personale di ruolo del ministero si è cercato di ovviare alla carenza di organico degli addetti ai servizi di vigilanza, conseguente al blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, con la richiesta di autorizzazione all'assunzione nell'ambito della programmazione trimestrale delle assunzioni nelle amministrazioni pubbliche, a norma della legge n. 449 del 1997. Tale autorizzazione è stata recentemente deliberata dal Consiglio dei ministri per 280 unità, tra le quali figura anche personale appartenente alla qualifica funzionale di addetto ai servizi di vigilanza.

Il ministero si è fatto altresì promotore di normative per prevenire atti vandalici.

In particolare, si segnala la legge 8 ottobre 1997, n. 352, recante disposizioni sui beni culturali, che ha disposto prescrizioni per i produttori di vernici *spray* rivedendo, inoltre, il regime sanzionatorio per coloro che danneggiano, deturpano o imbrattano cose di interesse storico artistico, ovunque siano ubicate, o immobili compresi nel perimetro dei centri storici.

Sono stati previsti, nei casi anzidetti, un inasprimento delle sanzioni e la procedibilità d'ufficio in luogo della querela di parte.

Per quanto attiene poi ai singoli episodi di vandalismo denunciati nell'interpellanza, si fa rilevare che essi hanno interessato, tranne che nel caso dei quadri esposti a palazzo Venezia, beni non in diretta consegna al Ministero per i beni e le attività culturali, bensì appartenenti ad altri enti — tra i quali figura, in alcuni casi, la regione siciliana che, come è noto, ha competenza esclusiva nel settore — oppure beni provenienti dall'estero ed esposti in musei non statali (vedi il caso dei quadri di Matisse danneggiati in occasione di una mostra organizzata nei musei capitolini),

Nel caso che ha direttamente interessato il ministero, e cioè il danneggiamento dei dipinti esposti in mostra a Roma presso il palazzo Venezia il 20 maggio 1998, si fa presente che i danni in realtà si sono dimostrati di lieve entità.

Si è trattato, infatti, di fori di dimensioni ridottissime praticati sulle tele, tutti facilmente riparabili sul posto, come è stato fatto.

Si rileva, in generale, che solo due degli episodi segnalati si son svolti all'interno di istituti museali e che, quindi, il problema della prevenzione e della repressione è totalmente estraneo alle competenze del ministero e attiene a funzioni di polizia. Va peraltro rilevato che non è ipotizzabile, attesa l'estensione del patrimonio culturale nazionale, una sorveglianza esterna talmente capillare da scongiurare del tutto il ripetersi di casi analoghi, gravi, ma difficilmente prevenibili. Come ben sa l'onorevole Selva, episodi di questo tipo si ripetono un po' dappertutto, anche fuori dall'Italia, soprattutto in relazione a quei beni che appartengono al patrimonio generale e che non sono custoditi in aree museali.

L'azione di repressione, condotta dalle forze dell'ordine, ha comunque registrato dei positivi risultati, come ad esempio nel caso del danneggiamento della fontana dei fiumi di piazza Navona i cui responsabili sono stati arrestati in flagranza e processati con rito direttissimo con conseguente condanna di uno di essi.

PRESIDENTE. L'onorevole Selva ha facoltà di replicare.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, prima di dichiararmi soddisfatto o insoddisfatto, vorrei cogliere la felice occasione della presenza dell'onorevole D'Andrea che, se non erro, è deputato europeo, per rammentare la sensibilità dell'Europa nei confronti del grande deposito di beni culturali in possesso dell'Italia, come egli ben sa.

Vorrei dire, entrando nel merito e riecheggiando una nota affermazione: le leggi ci sono, ma chi pone mano ad esse?

Per mia curiosità di legislatore ho esaminato le quaranta leggi che riguardano i beni culturali. Quelle che riguardano specificatamente gli impianti per la prevenzione e la sicurezza del patrimonio culturale sono quattordici. Tra queste vi è la n. 3191 che risale addirittura al 1895.

È curiosità storica e culturale leggere con quanta pignoleria, fin da allora, il legislatore si premurava di indicare nelle disposizioni generali i beni soggetti alla tutela della legge: « Sono soggette alla legge le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnografico comprese le cose che interessano la paleontologia, la preistoria, le primitive civiltà, le cose di interesse numismatico, i manoscritti, gli autografi, i carteggi, i documenti notevoli, gli incunaboli nonché i libri, le stampe e le incisioni aventi carattere di rarità e di pregio. Vi sono comprese le ville, i parchi, i giardini che abbiano interesse storico e artistico ».

Il ministro Veltroni, a giusto titolo in questo caso, si è vantato di avere dato vita ad un testo unico sulle norme in materia di beni culturali.

Ma egli non è stato — diciamo così — ugualmente pignolo, attento e preciso, anche se sembrava finalmente aver dato vita ad una delega al Governo che, entro un anno dalla data di entrata in vigore della legge 8 ottobre 1997, n. 352, avrebbe dovuto sfociare in « un decreto legislativo recante un testo unico nel quale siano riunite e coordinate tutte le disposizioni legislative vigenti in materia di beni cul-

turali e ambientali » che soggiungeva: « Con l'entrata in vigore del testo unico sono abrogate tutte le previgenti disposizioni in materia, che il Governo indica in allegato al medesimo testo unico ».

Mi pare che, essendo passato più di un anno da quella data, sarebbe stato utile ed interessante conoscere se ciò sia avvenuto; altrimenti le pur interessanti risposte date alla mia interpellanza non rivestirebbero quell'ampio respiro che con quest'ultima volevo dare. Prendo atto dei 1.013 interventi, di cui 366 diretti ed altri indiretti; prendo atto della carta del restauro; ma qui a mio giudizio manchiamo ancora una volta di quel necessario coordinamento che è carente nella pubblica amministrazione.

Lei ha giustamente detto da un punto di vista formale che fra le denunce che ho fatto alcune, anzi la maggior parte, non rientrano nelle competenze del Ministero per i beni culturali e ambientali: questo è formalmente esatto, ripeto. Ma si è dato vita ad un testo unico, che dovrebbe rappresentare la conseguenza di quella solenne pronuncia contenuta nell'articolo 9 della nostra Costituzione. Per la prima volta io, che sono favorevole ad una profonda revisione anche della prima parte della Costituzione, debbo rendere omaggio alla preveggenza dei costituenti del 1946, i quali, al secondo comma dell'articolo 9, hanno previsto che la Repubblica « tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione ».

Per quanto riguarda il paesaggio, se guardiamo gli scempi edilizi effettuati nei nostri territori, credo si possa dire che ci siamo davvero allontanati da quel così nobile e concreto impegno che la Costituzione ha fissato per il legislatore. Ma anche per quanto riguarda la difesa e la sicurezza dei beni artistici credo, sottosegretario D'Andrea, che molto di più debba essere fatto.

Lei ha giustamente menzionato l'opera di prevenzione, che è quella più necessaria; ha affermato — anche in questo caso non scorrettamente — che per un paese come l'Italia che ha un così abbondante

deposito di beni culturali è molto difficile provvedere ad una vigilanza tale da eliminare tutte le possibilità di attentato al nostro patrimonio artistico. Ma molto di più deve essere fatto.

Apprezzo — lo devo dire con franchezza — che sia presa in considerazione la possibilità che accanto alle forze dell'ordine venga utilizzata una vigilanza privata. In questo mi pare che si potrebbero fare passi avanti.

Visto però che vogliamo andare sul concreto, non si stupisca se scenderò in un piccolo dettaglio, che forse non interessa neanche il suo ministero, e che anzi — le confesserò — è alla base di un'altra mia interpellanza alla quale aspetto risposta: mi riferisco all'utilizzazione delle nostre forze di polizia.

Siamo il paese europeo che ha la più alta percentuale di forze dell'ordine rispetto agli abitanti, le quali però vengono assolutamente male impiegate e distribuite. Tanto per far capire le cose a tutti noi, vogliamo portare un esempio? In piazza del Parlamento staziona permanentemente un *camper* di vigili urbani nel numero generalmente di 4, 5, 6, 7 al giorno. Sono proprio necessari o non sarebbero più utilmente impiegabili in altre situazioni, visto che i poveracci non possono far altro che tentare di rendere un po' più snello il traffico in piazza del Parlamento, così affollata di automobili? Vogliamo entrare qui a casa nostra? Di quanto sto per dire è a conoscenza il Presidente della Camera perché ho avuto modo di parlarne con lui.

In via Uffici del Vicario, all'ingresso del palazzo dei gruppi parlamentari, stazionano permanentemente un carabiniere e un agente di pubblica sicurezza. Se poi saliamo nel palazzo e raggiungiamo la cosiddetta « passerella » che lo congiunge con palazzo Montecitorio, troviamo anche lì un agente di pubblica sicurezza a fare parole crociate o a leggere giornali.

Potrei moltiplicare questi esempi: a palazzo Raggi (che non so se stia per essere abbandonato) dove sono entrato ieri sera dopo la mezzanotte, ho visto un carabiniere e un agente di pubblica sicu-

rezza. Ho chiesto se dovessero rimanere lì tutta la notte e mi è stato risposto di sì. Forse, se sono appassionati di carte, fanno compagnia e giocano a briscola con i nostri commessi!

Non sarebbe più opportuno — lo dico a lei, onorevole sottosegretario, che con la gestione delle forze dell'ordine non c'entra minimamente, ma lo dirò in altro momento al ministro dell'interno — che noi legislatori cominciassimo da questi concreti esempi per rendere più elastico e più efficiente il servizio di vigilanza dei carabinieri e della polizia di Stato, dislocandoli in attività più utili?

Ho voluto portare questo esempio per aiutare il suo ministero nell'opera di prevenzione di cui prima si parlava.

Un altro suggerimento — e concludo, signor Presidente — potrebbe essere quello dell'impiego dei « lavoratori socialmente utili », riguardo al quale ho idee abbastanza critiche, ma se vogliamo offrire una qualche occupazione che sia davvero utile, sarebbe probabilmente una buona indicazione utilizzare questi giovani in servizi di vigilanza o di controllo dei nostri depositi artistici e culturali.

Mi dichiaro né soddisfatto, né insoddisfatto della sua risposta, perché quello che lei poteva dire lo ha detto in alcune cifre, anche se mi sono mancate indicazioni relativamente alla seconda parte della mia domanda in cui si chiedeva: « quali interventi siano stati effettuati per scoprire e assicurare alla giustizia gli autori di questi crimini » e quelli da me denunciati. Lei mi ha risposto semplicemente e puramente dandomi l'indicazione dell'arresto in flagranza — e ciò era abbastanza facile — di quelli che avevano deturpato la fontana in piazza Navona.

La ringrazio per la definizione di « intelligenza giornalistica » che lei ha usato per la mia interpellanza, ma è un po' troppo poco per eventi che sono pignolescamente indicati e che non coprono, onorevole sottosegretario, un arco di tempo molto ampio: vanno precisamente dal 5 giugno 1997 al 30 settembre 1998.

Cito solo qualche altro esempio: il 2 settembre a Catania sono rotte le gambe di due dei quattro putti che sono alla base della fontana del Vaccarini, in piazza Duomo; il 22 gennaio 1998 a Roma, sono danneggiati con diversi punti di matita tre quadri di Matisse — su questo punto lei mi ha risposto —; il 20 maggio 1998 a Roma sono bucati quattro quadri del seicento esposti a palazzo Venezia; il 16-17 luglio 1998 a Viterbo sono imbrattate con vernice spray..... Mi auguro che questo provvedimento della vernice spray non resti ancora inattuato. Le leggi ci sono, ma mancano l'applicazione e la condanna di coloro che le violano. È questa l'esortazione finale che rivolgo al Governo perché la mia denuncia di precisi atti copre un arco di tempo abbastanza breve e immagino che se avessi verificato i precedenti atti vandalici, i cui autori non sono stati né scoperti né tanto meno condannati, avremmo avuto un contenzioso maggiore.

(Statuto della fondazione Santa Cecilia di Roma)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Pisanu n. 2-01484 (*Vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 8*).

L'onorevole Becchetti, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

PAOLO BECCHETTI. Signor Presidente, le dimissioni del professor Cagli dalla carica di presidente dell'accademia di Santa Cecilia hanno prodotto un effetto dirompente nel mondo dei musicofili romani e non. Non vi è persona seria e sensata che non riconosca gli straordinari meriti, la capacità di Cagli e quanto di buono egli abbia fatto a Roma, la qualità dei concerti, le innovazioni, i direttori e molto altro ancora; tuttavia deve essere ancora completata la griglia delle cause che possono avere prodotto questo abbandono. Certamente una è l'offerta della fondazione Verdi di Parma per le manifestazioni verdiane del 2001, che sarà

sembrato un evento stimolante più di ogni altro a chi, come Cagli, ha realizzato e lanciato, per esempio, il *Rossini Opera Festival*, ormai divenuto un appuntamento di livello mondiale.

È anche probabile, come sostiene una parte della stampa, che i conflitti corporativi laceranti, gli scioperi del coro e dell'orchestra, gli attacchi personali al professor Cagli in assemblea abbiano avuto un forte peso, se non addirittura determinante, nelle decisioni.

Personalmente sono tra coloro i quali ritengono lo sciopero degli orchestrali e del coro un atto assolutamente sproporzionato rispetto alle questioni in discussione, le quali potrebbero essere affrontate con equilibrio e serenità se il consiglio di amministrazione e, in particolare, il rappresentante del Governo in quel consesso, avessero svolto un'adeguata opera di mediazione e di convincimento, anziché favorire — come è sembrato — uno scontro frontale e l'aumento al « color bianco » della conflittualità. Certo, gli scioperi e la loro filosofia partono da molto lontano, e non solo nel mondo della musica; per la verità, la posta in palio è più alta e riguarda lo statuto della fondazione, il controllo pubblico che per i primi quattro anni rimane forte sulla fondazione, la limitazione al 40 per cento dell'apporto massimo complessivo dei privati, l'elevata percentuale, cioè il 12 per cento, per gli apporti individuali e la conseguente strettoia per l'ingresso dei finanziatori nell'organo amministrativo con una vera e propria clausola di gradimento, quasi un potere di veto per i nuovi apporti.

In realtà nel decreto legislativo n. 367 del 1996, recante disposizioni per la trasformazione degli enti musicali in fondazioni di diritto privato, è proprio quest'ultima locuzione — « di diritto privato » — la chiave di lettura della volontà riformatrice, pur rimanendo una forte e pertinace voglia pubblicistica di tenere ben salde le mani sugli enti musicali. La stessa evoluzione normativa delle ONLUS, con il decreto legislativo n. 460 del 1997, richiamata nello statuto, e dell'ultimo decreto

legislativo — n. 134 del 1998 — che dà concreta attuazione alla trasformazione, sono un segnale della volontà dicotomica del legislatore delegato, cioè il Governo. Esso oscilla incerto tra la privatizzazione ed il controllo pubblico, fra i risparmi di spesa e il coinvolgimento dei privati, in poche parole: « la botte piena e la moglie ubriaca ».

La gestione, l'amministrazione ed il controllo di Santa Cecilia sono un piatto politicamente troppo ricco per il comune, la regione ed il Governo, per cui la forma « fondazione di diritto privato » e l'uscita dallo statalismo sono ancora lontane, molto lontane, purtroppo!

Vi è poi la particolare questione della vera e propria « impuntatura », che è poi la materia del contendere. Si tratta dell'esclusione dal rinnovo degli organi della fondazione sia l'orchestra che il coro, cioè proprio l'opposto di quanto praticato alla Scala e in altre fondazioni musicali, ritagliando a quegli organismi magari un ruolo consultivo, ovviamente senza interferenze nei diritti di veto alla programmazione. È evidente che le scelte programmatiche di una o più stagioni in termini anche economici sono una responsabilità tipica del sovrintendente.

Tuttavia, il ruolo dell'orchestra e del coro deve essere disciplinato nello statuto. Rinviare ad un regolamento (come previsto nella bozza di statuto in approvazione al Ministero) i rapporti con il personale, quindi anche l'orchestra e il coro, significa assimilare gli artisti ad un corpo estraneo alla fondazione, mentre essi debbono esserne il pilastro, come avviene in tutte le istituzioni musicali europee.

La stampa di questi giorni ha fatto riferimento a situazioni di sfinimento e ricatti che avrebbero causato e che legittimerebbero le dimissioni di Cagli; è certamente vero, ma ritengo sia riduttivo pensare solo agli scioperi degli artisti. La posta in palio, infatti, è più alta perché riguarda lo statuto e la pretesa giusta e forte — espressa con chiarezza dallo stesso Cagli — che Santa Cecilia abbia nel costruendo auditorium il ruolo che le compete, non quello riduttivo e banale di

un semplice utente della struttura che si vuole mantenere sotto rigido controllo di un comitato di gestione di ortodossa nomina politica e clientelare (come purtroppo è regola consolidata di questo Governo), delle istituzioni locali e, in particolare, del comune di Roma guidato da Rutelli.

Ci auguriamo che Cagli resti a Santa Cecilia e a Roma; è vero che anche le manifestazioni verdiane del 2001 costituiscono un importante evento musicale, ma la musica si deve fare nella capitale, o almeno anche e soprattutto nella capitale.

Desidero tornare ancora per un istante sul ruolo e sulla visibilità dell'orchestra e del coro. Esse hanno ragione sul piano del segnale forte: l'indicazione nello statuto del loro ruolo. La fondazione non ha una orchestra ed un coro, non li deve semplicemente annoverare tra i propri dipendenti: la fondazione è anche l'orchestra e il coro; la fondazione sono anche gli artisti, le cui sensibilità non possono essere trattate alla stregua di un normale dipendente perché hanno bisogno di essere valorizzate e utilizzate pienamente, in funzione consultiva certamente, quindi anche oltre il consiglio artistico di fonte contrattuale, nonché oltre i comitati che si vogliono disciplinare con regolamento.

Resta fermo, però, il fatto che lo scontro frontale con il sovrintendente, con l'attuale sovrintendente, ossia fra l'orchestra ed il professor Cagli, non può trovare asetticamente neutrali né le forze politiche, né il Governo. Noi non siamo contro Cagli, anzi lo consideriamo un punto di partenza imprescindibile per portare la musica di Roma a livello delle altre città europee. In questa vicenda è il Governo ad essere assente, il comune fa timidi passi e proposte, vuole l'auditorium sotto il proprio controllo, dopo aver dato pessima prova di sé già nella fase della realizzazione con il problema dei costi e delle liti con le imprese delegate e vincitrici dei bandi di concorso.

Tutto ciò è inaccettabile, è un atteggiamento colpevolmente disattento e neppure neutrale, semplicemente amorfo, ambiguo e anguillesco, anzi subdolo che,

attraverso i *media*, concentra l'attenzione sul contrasto fra il sovrintendente e le masse artistiche, fra Cagli e l'orchestra. Tale contrasto, peraltro, è generato proprio dall'atteggiamento del rappresentante del Governo nella vicenda dello statuto.

Di tutto ciò i cittadini romani e tutti i musicofili italiani sono molto scontenti; Santa Cecilia deve essere lasciata libera dalle grinfie dei politici e se la legislazione sulla trasformazione degli enti musicali in fondazioni di diritto privato è immatura e inadeguata, ciò è dovuto al fatto che il Governo ha forzato i tempi, per ragioni di ordine economico e finanziario. Se così è, si modifichi questo decreto legislativo, ma si dia una volta per tutte la gestione della musica ai musicisti: fuori i rappresentanti del Governo, fuori i rappresentanti della regioni e del comune, che sono addirittura due. Mi domando, tra l'altro, per quale ragione l'ente locale debba indicare ben due rappresentanti del consiglio di amministrazione, dal momento che non si tratta di elargire i fondi delle amministrazioni, ma i soldi della collettività.

Tutto ciò, naturalmente, preclude l'accesso ai capitali privati; ciò è evidente per Santa Cecilia così come per la Scala, che pure vanta una lunga tradizione di fondazioni di sostegno collaterali a quella vera e propria che nasce, appunto, dalla trasformazione.

Mi rendo conto che il ministro Melandri è impegnato ad adempiere al mandato di Veltroni e del PDS di impadronirsi dello sport e del CONI ed ha poco tempo per occuparsi di musica; del resto, fra il ministro Melandri e il ministro Veltroni vi è una continuità forte e vera: la continuità nell'ignoranza e trascuratezza nei confronti della musica e per i suoi problemi.

Desidero rivolgere una preghiera al ministro e ai sottosegretari: voi vivete a Roma, venite qualche volta a Santa Cecilia, all'Opera, ve lo chiede un parlamentare appassionato di musica tanto da frequentare da anni le sale di concerto italiane, teatri, opere anche di mezza Europa, pagando sempre di tasca propria il biglietto, virtù abbastanza rara nella classe politica attuale.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ha facoltà di rispondere.

GIAMPAOLO D'ANDREA, Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali. Signor Presidente, onorevoli deputati, le questioni poste dall'interpellanza sottoscritta dagli onorevoli Pisanu e Becchetti, testé illustrate, hanno trovato eco nella cronaca di questi giorni, come è stato ricordato, per le dimissioni presentate dal professor Cagli dall'incarico di presidente dell'accademia (dimissioni peraltro respinte dal consiglio di amministrazione), nonché per lo stato di agitazione degli orchestrali, che l'onorevole Becchetti ha definito un atto sproporzionato rispetto al merito dei problemi.

Si deve peraltro rilevare che il professor Cagli è uno dei pochissimi, forse l'unico caso, nell'ambito degli enti lirici di presidente eletto dagli accademici e che questo determina una situazione di ulteriore difficoltà nei rapporti tra lo stesso presidente e gli orchestrali dell'accademia nazionale di Santa Cecilia.

L'interpellante ha affermato che non c'è stato un tentativo di mediazione da parte dei consiglieri di amministrazione. A noi risulta invece che proprio questa mattina si sono svolti incontri di questo tipo e che, su richiesta di Cagli, si sarebbe dovuta tenere un'assemblea degli orchestrali alla presenza di un consigliere di amministrazione nel tentativo, su mandato ricevuto dal consiglio di amministrazione, di verificare se sia possibile chiarire i malintesi e al fine di cercare vie d'uscita dalla situazione che si è determinata.

La partita principale riguarda, come è stato ricordato, lo statuto. Lo statuto della fondazione accademia nazionale di Santa Cecilia, che è redatto nella forma di atto pubblico, è stato approvato all'unanimità dal consiglio di amministrazione il 3 novembre, ai sensi dell'articolo 2 del decreto legislativo 23 aprile 1998, n. 134. Come è noto, in questi casi lo statuto deve essere adottato a maggioranza assoluta dai componenti del consiglio di amministrazione entro novanta giorni dal suo

insediamento ed approvato entro trenta giorni dalla sua ricezione con decreto dell'autorità di Governo — come prevede la disposizione richiamata — competente in materia di spettacolo, di concerto con il Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

Al momento lo statuto, adottato dalla fondazione nei termini di legge, non è stato ancora approvato con provvedimento formale dal Ministero dei beni culturali, che è in attesa di ricevere l'avviso del Ministero concertante. È evidente che nelle ipotesi di riscontrate inadempienze o contraddizioni rispetto alle previsioni legislative (nella fattispecie i due decreti legislativi n. 367 del 1996 e n. 134 del 1998), si provvederà a richiedere alla fondazione di apportare le necessarie modifiche ed i necessari adeguamenti statutari. Al momento, però, non siamo in grado di entrare nel merito della questione, oggetto di una verifica tecnica da parte del Ministero.

Quanto alle particolari previsioni riservate dagli statuti di altre fondazioni lirico-sinfoniche al proprio personale (anche tali questioni sono state riportate dalla stampa in questi giorni), da un esame comparativo con altri statuti già deliberati si riscontrano alcune differenze. Ad esempio, nello statuto dell'accademia di Santa Cecilia non è fatta menzione delle opportunità, disposte a favore dei dipendenti degli ex enti lirici dall'articolo 23 del decreto legislativo n. 367 del 1996, che prevede la possibilità per il personale dipendente di svolgere attività di lavoro autonomo per prestazioni di alto valore artistico e professionale con l'autorizzazione del consiglio di amministrazione; inoltre prevede la possibilità — ciò è rilevante ai fini di quanto richiamato dall'interpellante — che i corpi artistici si costituiscano in forma organizzativa autonoma qualora ciò non pregiudichi il normale svolgimento dell'attività della fondazione. Quindi, l'articolo 23 del citato decreto legislativo fa riferimento ad una autonomia del corpo artistico, sia pure nell'ambito della struttura complessiva dell'ente. Tuttavia, in questi casi, la man-

cata previsione nello statuto di una simile possibilità non avrebbe conseguenze rilevanti dal momento che esiste comunque una espressa previsione legislativa che è prevalente rispetto alle disposizioni statutarie.

Per quanto concerne, invece, la partecipazione del personale alla gestione della fondazione, si rileva come l'articolo 16F dello statuto approvato faccia riferimento al principio della partecipazione del personale, rinviando a futuri regolamenti di organizzazione della fondazione (ciò in riferimento a quanto veniva richiamato prima).

Devo dire che anche altri statuti hanno adoperato questa dizione. Ad esempio, il teatro dell'opera di Roma ha demandato ad apposito regolamento le modalità di erogazione della somma di lire 500 milioni per un periodo di almeno cinque anni necessaria alle organizzazioni costituite dal personale dipendente per qualificarsi come soci sostenitori (è uno dei modelli possibili). Il teatro La Scala di Milano ha previsto un regolamento per consentire all'assemblea, a norma di statuto, di disciplinare la partecipazione dei dipendenti ai lavori dell'assemblea stessa (anche questa è una delle tematiche richiamate dall'interpellante). Ricordo, per inciso, che neanche lo statuto del Teatro dell'opera di Roma è stato definitivamente approvato.

In ordine alle modalità attraverso le quali la fondazione è giunta alla redazione dello statuto, si fa presente che, secondo quanto riferito dalla stessa, non ci si è avvalsi di nessuna consulenza per la redazione dello stesso. L'articolo 4 dello statuto medesimo prevede l'apporto di fondatori privati al patrimonio della fondazione — vi faceva riferimento l'interpellante — apporto che non può superare, nel primo quadriennio, la misura del 40 per cento del patrimonio stesso, in linea con le citate disposizioni legislative. Tra l'altro, secondo alcune dichiarazioni rese alla stampa dallo stesso presidente Cagli, la quota da raggiungere entro il 31 luglio 1999 sarebbe del 12 per cento, pari a 2 miliardi e 800 milioni l'anno: quota con-

siderata non impossibile da raggiungere, tenendo conto che circa 1 miliardo viene già oggi reperito attraverso le sponsorizzazioni, sempre secondo le dichiarazioni del presidente.

A tale riguardo è evidente che il dibattito sulla privatizzazione o meno in genere di queste fondazioni deve tenere conto che in realtà sono state espresse da varie parti preoccupazioni circa la risposta dei privati: quindi, in questo caso, non è una mancanza di disponibilità o di apertura all'immissione di capitale privato, ma una presa d'atto realistica di una risposta ancora modesta, per cui si è ritenuto, da parte dei redattori dello statuto, di fissare tali quote abbastanza contenute che non escludono, però, una revisione qualora si verificasse una corsa dei privati a concorrere a queste attività musicali.

L'interpellante, che ha fatto riferimento alla sua passione per questi temi, sa bene che questo caso è un po' diverso da altri citati, in relazione alla cosiddetta dichiarazione di convenienza del privato ad entrare nell'operazione. Non aggiungo altro perché sarebbe superfluo soffermarsi oltre sulla questione.

Il Governo sta facendo il possibile per seguire, nei limiti delle sue competenze, l'evolversi della situazione che, come è noto, non attiene solo alla sua responsabilità: anzi, a questo punto, con la nuova formula prescritta, la responsabilità del Governo è solo marginale. Ci auguriamo che, anche attraverso la mediazione in essere e gli adempimenti amministrativi che bisognerà assicurare, sia possibile riportare il sereno in quella che è una delle istituzioni culturali più prestigiose e che — condivido l'opinione espressa al riguardo dall'interpellante — bisogna il più possibile aiutare a superare l'attuale fase di difficoltà.

PRESIDENTE. L'onorevole Becchetti ha facoltà di replicare.

PAOLO BECCHETTI. Signor sottosegretario, ovviamente non sono soddisfatto, non perché lei non abbia affrontato tutte

le questioni che ho sollevato, ma perché non ha risposto ai due o tre quesiti fondamentali contenuti sia nell'interpellanza sia nella mia esposizione.

Stamane nelle dichiarazioni di stampa è stato il professor Cagli a manifestare — nonostante sia lui l'oggetto degli attacchi, non condivisibili, da parte del coro e dell'orchestra — la volontà di mediare, non il rappresentante del Governo. Quindi, la specifica accusa che io muovo in quest'aula è che il rappresentante del Governo nel consiglio d'amministrazione nicchia, fa l'anguilla, fa lo scivoloso. C'è un progetto per consegnare Santa Cecilia a qualche sovrintendente diverso da Cagli, al di là delle manifestazioni di facciata. Il Governo è stato tiepidissimo in questa vicenda, mentre avrebbe il dovere di mantenere in piedi questa struttura, che è fortemente voluta dalla città di Roma.

Io ho precisato che lo sciopero delle masse orchestrali, degli artisti, è sproporzionato, ma non è ingiusto o infondato. Vorrei che fosse chiara questa distinzione, perché la sproporzione è evidentemente un concetto diverso dall'infondatezza e dalla mancanza di giustificazione. Lo sciopero, dunque, è giustificato, ha qualche fondamento, è sproporzionato rispetto alla questione: ma la sproporzione non deriva dall'irrigidimento tra l'orchestra e Cagli, bensì dalla mancanza di mediazione da parte del Governo, che tra l'altro lei, signor sottosegretario, non ha voluto né potuto smentire, perché ha detto che questa mattina un rappresentante del consiglio di amministrazione si è incontrato con le masse orchestrali, con l'orchestra e con il coro, per cercare una soluzione intermedia. L'incontro non è avvenuto, quindi, con il rappresentante del Governo, mentre è quest'ultimo ad avere un ruolo importante in questa circostanza.

Nell'interpellanza ho anche chiesto se la consulenza sullo statuto sia stata richiesta a quei musicisti che fanno parte del consiglio d'amministrazione. Immagino, infatti, che nel consiglio vi siano tecnici dell'amministrazione, ma anche musicisti e vorrei sapere in che modo lo

statuto sia stato elaborato e se abbia comportato dei costi. Quando ho presentato l'interpellanza temevo la solita « manfrina » all'italiana di un consulente esterno che si porta a casa qualche centinaio di milioni per redigere uno statuto che qualunque praticante notaio o praticante procuratore sarebbe in grado oggi di elaborare, anche perché la legge istitutiva delle fondazioni e l'ultimo decreto legislativo, del 1998, tracciano la strada dello statuto delle fondazioni in maniera così minuziosa che quasi quasi basterebbe copiare la normativa. Tuttavia ho avuto informazione dallo stesso professor Cagli che non sono state pagate consulenze e penso che lei, signor sottosegretario, me lo possa confermare, magari in un momento successivo.

Lei ha evocato lo statuto del teatro dell'opera: non è un buon esempio, signor sottosegretario, il teatro dell'opera è una delle peggiori creature gestionali del comune di Roma, delle gestioni passate e di quella attuale, anzi con questo governo della città le sue condizioni sono addirittura peggiorate.

Peraltro, questo statuto risponde ad un'ipotesi minimale. Affermo che basterebbe inserire una clausoletta di questo genere: « L'orchestra e il coro sono organi consultivi, attraverso un comitato di rappresentanza ». Con l'aggiunta di queste due righe non vi sarebbe stata tutta quella conflittualità. Si è trattato di un'impuntatura, perché disciplinare attraverso il regolamento il rapporto con le masse orchestrali significa assimilarle al personale delle pulizie, ai tecnici del suono, agli elettricisti e ai dipendenti che si occupano del guardaroba: ebbene, con tutto il più grande rispetto per queste persone (*absit iniuria verbis*, nel vero senso della parola), gli artisti sono un'altra cosa rispetto alla programmazione. Allora, stabilire che costituiscono un organo consultivo sarebbe stato un segnale, direi, innocuo sotto il profilo gestionale, ma che avrebbe stemperato le voglie che allignano in questi due organismi — queste, sì, inaccettabili — di essere determinanti nella programmazione e di avere, magari, un diritto di veto

che è assolutamente inaccettabile, perché la programmazione spetta al sovrintendente.

Lei ha dichiarato che lo statuto prevede l'autonomia delle formazioni artistiche derivate (i sestetti, i quartetti, le formazioni minori); non si tratta del regalo di alcuno, è previsto dalla legge e lo statuto non ha fatto che ripeterlo. Sotto il profilo artistico, la proliferazione di formazioni derivate è un valore aggiunto, sia per l'orchestra che per la musica; nessun regalo, dunque, né da parte dello statuto né da parte del Governo.

L'ultima questione riguarda la risposta dei privati all'ingresso nelle fondazioni, il vero problema di fondo. Ho dichiarato — e non è soltanto un'opinione mia ma di molti osservatori — che la fretta del ministro Veltroni nel volere l'emanazione del decreto legislativo sulla trasformazione delle fondazioni musicali ha risposto all'esigenza — mi si scusi il termine — di « vomitare » provvedimenti che dessero una impressione di rinnovamento. Tale provvedimento nasce immaturo, incompleto, è criticato dalla gran parte dei musicomani e comunque delle persone che si occupano del settore, proprio perché attualmente tali associazioni o organizzazioni musicali si avvalgono di *sponsor* che, per la gran parte (come nel caso di Santa Cecilia), sono anche possedute dal Tesoro.

Chi amministrava, fino a poco tempo fa, tali istituzioni musicali ben sapeva che quando tali banche verranno privatizzate — tanto per non fare nomi la BNL, uno degli *sponsor* più importanti di Santa Cecilia — un consiglio di amministrazione serio, di fronte ad una *public company*, come sta per diventare la BNL, dovrà rispondere all'azionista, se segue un progetto della società, dell'attività di *sponsor* partecipe di una fondazione musicale con i relativi ritorni in termini di immagine e pubblicità. Non si tratterà, quindi, di una scelta operata da un direttore generale o da un amministratore delegato particolarmente appassionato di musica, come è avvenuto negli anni passati: le banche o le assicurazioni appassionate di musica fi-

nanzivano tale settore, l'Istituto nazionale assicurazioni finanzia la Roma perché il presidente è tifoso di tale squadra di calcio. Siamo a questo livello!

Non credo si possa progettare la creazione di tali fondazioni di diritto privato in questa maniera un po' schizofrenica e immatura. È questa la realtà nella quale ci troviamo a dibattere oggi.

Chiedo poi al sottosegretario, affinché se ne faccia interprete con il ministro, di lasciar perdere il CONI. Lo sport è autonomo da sempre, ci creeremmo soltanto problemi. È inutile che cerchi di impadronirsi dello sport, che è cosa diversa dalla musica; lasciate perdere, occupatevi delle questioni veramente importanti.

Riferisca al ministro che ha fatto bene ieri a recarsi ad Istanbul, ma che farebbe bene ad occuparsi d'altro e non dello sport. Si occupi di tali vicende intervenendo sul piano normativo e gestionale; ripeto, lasci perdere lo sport.

(Destinazione dei giovani del Molise in servizio di leva)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Tatarella n. 2-01445 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 9*).

L'onorevole Riccio, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

EUGENIO RICCIO. Signor Presidente, signor sottosegretario, come lei sa questa interpellanza segue ad una interrogazione a risposta immediata in Commissione svolta circa un mese fa. Nel corso dello svolgimento di detta interrogazione, che non ha potuto ricevere una risposta puntuale probabilmente per i tempi ristretti da rispettare, in un certo senso venne assunto un impegno affinché la questione venisse successivamente approfondita.

Si tratta dell'assegnazione del terzo contingente di leva del Molise dell'anno 1998, in gran parte, a reparti di stanza nella regione Friuli-Venezia Giulia. Più precisamente, ciò ha interessato 383 unità su 775 — sono queste le cifre che mi constano — a cui si aggiungono altre unità

assegnate in zone del Veneto e della Lombardia (80 unità in Veneto e 77 in Lombardia). In totale, circa il 70 per cento dei militari di leva molisani è stato assegnato in zone di confine, comunque a distanza di 700-800 chilometri dalla propria regione.

Tutto ciò avviene nonostante la legge n. 662 del 1996 preveda l'assegnazione alla sede più vicina e possibilmente entro i 100 chilometri. In effetti, peraltro, i due contingenti del primo e del secondo trimestre del 1998 erano stati davvero assegnati a regioni più vicine. Siamo quindi di fronte ad un'evidente anomalia, che ha suscitato la reazione di un'intera regione: le famiglie di questi giovani sono allarmate ed in molti hanno fatto ricorso al TAR, che ha concesso la sospensiva dell'assegnazione alla destinazione definitiva. Tuttavia, il ministero non ha dato seguito all'ordinanza oppure, nei rari casi in cui vi ha dato seguito, ha risposto in maniera stereotipata, riprendendo esattamente le parole dell'articolo 1, comma 110, della legge n. 662, che stabilisce i casi nei quali si può derogare a quello che io ritengo un autentico diritto fissato dal legislatore (in sede di replica approfondirò eventualmente questo aspetto).

In realtà, sono passati quasi due mesi dalla risposta ricevuta in Commissione difesa sulla questione e non abbiamo registrato alcun risultato: nel frattempo, cresce l'indignazione per questo comportamento omissivo e negligente (non so come altro qualificarlo) da parte del Governo rispetto ad una delicata questione, che potrebbe avere sviluppi futuri. Attendo dunque la risposta del sottosegretario e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

GIOVANNI RIVERA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, in merito alla problematica rappresentata dagli onorevoli interpellanti, prima di fornire una dettagliata risposta ai quesiti,

sono opportune alcune considerazioni e precisazioni alla base dell'operato della difesa. Come già riferito presso la Commissione difesa nella seduta del 1° ottobre 1998, durante lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata dell'onorevole Antonio Rizzo, l'articolo 1, comma 110, della legge 23 dicembre 1996, n. 662, non riconosce ai giovani arruolati un diritto assoluto ed incondizionato a prestare il servizio militare entro 100 chilometri dal comune di residenza, ma dispone che ciò sia realizzabile possibilmente e comunque purché non sia incompatibile con le direttive strategiche e le esigenze logistiche delle forze armate.

Ciò premesso, la sede di assolvimento degli obblighi militari che viene definita consegue dalla formazione automatizzata del contingente di leva (la cosiddetta FACL) effettuata a mezzo di programmi informatici. In particolare, l'elaborazione automatica è effettuata sulla base dei seguenti criteri: soddisfacimento prioritario delle esigenze di enti o reparti con maggiore valenza operativa; rispetto delle caratteristiche psico-fisiche dei giovani e di significativi risultati conseguiti in attività sportive; valorizzazione dei titoli di studio, di precedenti esperienze lavorative, del possesso di patenti o brevetti, di particolari corsi frequentati; valutazione della residenza anagrafica dei giovani, atteso che si tende ad assegnare gli interessati il più vicino possibile alla famiglia di origine.

In fase di elaborazione, una volta stabilito l'incarico dei giovani, con riferimento alle esigenze operative delle forze armate ed al profilo fisio-psicoattitudinale degli stessi, il programma ricerca il reparto o l'ente militare più vicino alla residenza dei giovani, in relazione all'incarico agli stessi attribuito ed al livello di saturazione dei singoli reparti.

Per tali motivi, non si può affrontare il problema in termini di numeri o di percentuali, in quanto le variabili che determinano le assegnazioni sono molteplici, ma solamente in termini di requisiti posseduti dai cittadini italiani interessati alla chiamata e di esigenze delle Forze

armate al momento dell'incorporazione, nonché di disponibilità del personale.

Giova ricordare, a questo punto, che la dislocazione sul territorio nazionale di enti e reparti delle Forze armate è una realtà fattuale non modificabile, in relazione alla quale è limitata la possibilità logistica dell'assegnazione entro i fatidici 100 chilometri dalla residenza, tenuto conto del numero dei coscritti simultaneamente chiamati per l'incorporazione.

Per quanto riguarda la problematica dei ricorsi ai tribunali amministrativi regionali, ai quali in larga misura si sono rivolti i giovani assegnati oltre il limite dei 100 chilometri, va detto che tali organismi hanno, di massima, accolto la domanda incidentale di sospensione dell'efficacia del provvedimento — essenzialmente per carenza di motivazione —, limitatamente al riesame della sede di assegnazione del giovane, senza entrare nel merito della questione. A seguito di ogni pronuncia cautelare finora pervenuta, l'amministrazione ha proceduto sistematicamente, sia a motivare i provvedimenti adottati in sede di chiamata alle armi e di successiva assegnazione ad enti o reparti oltre i 100 chilometri dalla località di residenza, sia ad emanare decreti *ad personam*, con i quali si ridetermina l'ente presso cui i giovani devono completare gli obblighi di leva. Tali decretazioni non possono essere considerate dei meri provvedimenti stereotipati, in quanto, al contrario, costituiscono un vero e proprio riesame, per ogni singolo caso, della posizione del militare, basato sulla disponibilità logistica esistente nelle caserme, dell'area più prossima al luogo di residenza dello stesso, correlata allo specifico incarico assegnato al giovane ed al suo profilo fisico e psicoattitudinale.

Peraltro, numerose ordinanze dei TAR hanno rilevato che la destinazione del militare non può essere isolatamente valutata, ma va considerata nel più ampio contesto di determinazioni generali, coinvolgenti necessariamente una pluralità di soggetti, che esternino le ragioni logistiche e quantitative per le quali non può essere rispettata per tutti gli interessati la regola

della destinazione entro i 100 chilometri. L'amministrazione, pertanto, ha rappresentato dettagliatamente su ogni provvedimento le ragioni che hanno impedito l'assegnazione dei giovani entro il limite dei 100 chilometri, usando determinazioni generali che scaturiscono, in realtà, da un attento esame delle differenti posizioni di ogni singolo militare. L'invio delle decretazioni di cui sopra, inoltre, avviene nei tempi stabiliti dalle singole ordinanze dei tribunali amministrativi regionali, atteso che le stesse non vincolano l'amministrazione della difesa ad un automatico reimpiego dei giovani entro i 100 chilometri dal luogo di residenza, qualora sia dimostrato, come effettivamente viene fatto, che a base del provvedimento sussistano ragioni che impediscono l'assegnazione entro detto limite territoriale.

Circa il caso dei giovani di leva molisani impiegati al di fuori dei limiti regionali e la risposta che ho fornito alle interrogazioni degli onorevoli Rizzo e Riccio il 1° ottobre scorso, sottolineo che non ho assicurato che si sarebbe provveduto a riassegnare le sedi in ottemperanza alle ordinanze del TAR — come si dice nell'interpellanza —, ma ho semplicemente detto in via informale che mi sarei impegnato per far approfondire la problematica, cosa che ho puntualmente fatto (come lei ha oggi ricordato).

Va precisato inoltre che all'epoca non si è potuta dare una precisa risposta all'interrogazione a risposta immediata in quanto essa era posta in termini generici, come è stato anche evidenziato: non è stato indicato né il periodo a cui ci si riferiva (considerare un anno intero è certamente diverso dal prendere in considerazione un mese) né la forza armata ed il contingente di riferimento. Peraltro l'onorevole Riccio, a seguito di un successivo incontro con rappresentanti della difesa, ha avuto risposte per ogni argomento di interesse, nonché una scheda riepilogativa delle diverse problematiche, senza alcuna reticenza da parte dell'amministrazione. Tutto ciò è avvenuto a seguito di un doveroso approfondimento.

Ciò premesso, va detto che il caso in esame — quello dei giovani molisani destinati in Friuli — è strettamente correlato con il sensibile calo del numero dei coscritti che vengono incorporati nell'Italia settentrionale: calo dovuto all'espandersi in maniera esponenziale del fenomeno dell'obiezione di coscienza ed alla contestuale diminuzione del tasso di natalità. L'effetto combinato di questi fenomeni ha fatto sì che l'attuale gettito delle classi di leva nelle regioni settentrionali soddisfi solo il 40 per cento delle esigenze (addirittura il 16 per cento nelle regioni del nord-est). Peraltro la situazione sta peggiorando di anno in anno, con una sensibile flessione delle disponibilità, che sono passate dal 74 per cento registrato nel 1997 (34 per cento per il Triveneto) alle citate percentuali riferite all'ultimo contingente chiamato alle armi nell'anno in corso (terzo scaglione: settembre-ottobre-novembre 1998).

A tali fenomeni, inoltre, si vanno a sommare sia gli effetti dei disposti legislativi che hanno previsto benefici per i giovani residenti nelle aree colpite da calamità naturali (per cui la possibilità di impostare la chiamata alle armi rispettando il criterio della regionalizzazione si fa sempre più complessa) sia la difficoltà di utilizzare le caserme presenti nel meridione d'Italia, in quanto per la maggior parte sono occupate da reparti costituiti da volontari. Pertanto sono sempre più numerosi i giovani che, a causa delle esigenze operative e logistiche della forza armata, sono destinati ad enti o unità dislocati a distanze dalla zona di residenza ben superiori a quella indicata nella legge n. 662 del 1996.

In particolare, per i giovani molisani chiamati alle armi con il terzo contingente 1998 — quello più numeroso di quest'anno —, che consta di 700 unità per l'esercito (definite in modo certo perché determinate a consuntivo), le citate esigenze, soprattutto nell'area nord-est, hanno comportato una loro assegnazione in larga misura a reparti ivi dislocati. Nel dettaglio, il 54 per cento svolgerà il servizio nella regione Friuli-Venezia Giulia, il 12

per cento in Veneto, il 10 per cento in Lombardia, il 7 per cento in Campania, il 5 per cento in Emilia-Romagna, il 4 per cento nel Lazio, il 3 per cento in Abruzzo ed il 5 per cento in Umbria, Toscana, Marche e Molise.

Tale situazione è dovuta peraltro alla mancanza nella regione Molise di reparti dell'esercito, a meno del comando militare regionale Molise in Campobasso (le cui esigenze sono però limitate a 24 militari di leva all'anno, di cui 7 per il terzo contingente).

Proprio per ovviare a tale inconveniente e ridurre il disagio dei giovani chiamati alle armi, l'amministrazione della difesa sta predisponendo tutti gli adempimenti necessari per realizzare la costruzione di alcune caserme nel meridione d'Italia, ed una in particolare in Molise.

È nota la risoluzione dell'onorevole Domenico Romano Carratelli, recentemente discussa in Commissione difesa e accolta dal Governo, che prevede l'impegno di 800 miliardi in dieci anni per la costruzione di caserme nel sud d'Italia.

Per completezza di informazione, si rende noto che il decreto con il quale sono disposte le agevolazioni di carattere non economico, volte a favorire il rientro periodico alla località di residenza dei giovani alle armi, qualora non assegnati a reparti dislocati in sedi prossime alla residenza stessa — licenza aggiuntiva in base alla lontananza dalle due sedi menzionate —, è già stato esaminato dal Consiglio di Stato, che ha espresso il suo parere in merito; attualmente, è stato inviato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988 n. 400, prima dell'emanazione da parte del ministro della difesa.

In sintesi, si è del parere che l'amministrazione della difesa abbia operato nel quadro delle proprie competenze, per far fronte a prioritarie esigenze di servizio, rispettando i principi di buona amministrazione che sovrintendono ad ogni attività istituzionale.

Ciò è stato fatto in totale aderenza alla normativa disciplinante la materia e ponendo la massima attenzione alle aspettative dei giovani italiani e, più ancora, delle loro famiglie, cercando di individuare ogni possibile soluzione per ridurre i disagi che possono derivare dalle destinazioni assegnate ai giovani stessi e, dove ciò non è stato possibile, dando una precisa motivazione.

In merito ai presunti condizionamenti e repressioni, che sarebbero avvenuti in particolar modo presso il reggimento « Piemonte cavalleria » di Villa Opicina, non risulta sia mai stata posta in essere alcuna attività tesa a reprimere o a condizionare il personale di leva effettivo al medesimo reparto: sanzioni disciplinari per eventuali infrazioni commesse — le più frequenti delle quali sono quelle per assenza dal servizio —, vengono comminate con provvedimenti adeguati, nella misura proporzionata alle mancanze stesse e con assoluta equità.

Per quanto riguarda le licenze, esse, compatibilmente con le esigenze di servizio, quando richieste e senza discriminazione alcuna, vengono concesse nel numero di giorni previsti dalla vigente normativa, mentre i permessi di fine settimana sono concessi senza limitazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Riccio ha facoltà di replicare.

EUGENIO RICCIO. Ringrazio il sottosegretario, ma debbo purtroppo dichiarare di essere totalmente insoddisfatto.

Ritengo, infatti, che la risposta abbia inquadrato solo il carattere formale della questione e non il carattere sostanziale.

Credo che, nel caso in esame, vi sia stata una disapplicazione della attuale normativa, la quale implica — proprio perché modificativa della previgente disciplina — un vero e proprio diritto del giovane alla assegnazione in una sede che sia la più vicina possibile alla sua residenza e, possibilmente, entro cento chilometri.

A ciò si aggiunga che, a tutt'oggi, il decreto di cui alla legge n. 662 del 1996,

riguardante le agevolazioni per i giovani militari di leva, non è stato ancora emanato.

Venendo al caso da me prospettato, debbo evidenziare come ben un intero contingente sia stato destinato in quella regione; un intero contingente che è il terzo per l'anno 1998. Questo non può essere certamente un caso.

Le risposte date dal ministero sono in realtà semplice riproduzione delle parole della legge n. 662 del 1996; nient'altro che ripetizione di quelle parole. Il che significa, a mio avviso, che non è stato fatto un esame approfondito della situazione; se tale esame infatti fosse stato compiuto, si sarebbero visti i risultati. Ricordo, ad esempio, che i giovani abruzzesi destinati in Friuli sono 78, mentre i giovani molisani destinati sempre in Friuli sono 383 (ed è la gran parte dei giovani di quella regione). Il Molise è senza dubbio più lontano dell'Abruzzo rispetto al Friuli.

I giovani molisani non hanno chiesto di essere assegnati perché non potevano esserlo tutti entro i 100 chilometri! È stato ricordato, oltretutto, che nella regione Molise attualmente non vi è una caserma (ne è prevista una, ma in futuro). Non è stata nemmeno fatta una valutazione adeguata della situazione, così come era avvenuto per gli altri due contingenti.

L'assegnazione in Emilia-Romagna, ad esempio, per il primo e il secondo contingente poteva rappresentare un fatto soddisfacente. Sappiamo benissimo che dal Molise per raggiungere il Friuli occorre un'intera giornata di viaggio: ciò comporta, in sostanza, l'impossibilità assoluta per i ragazzi di usufruire del permesso di fine settimana. E ciò è quanto i giovani molisani e le loro famiglie hanno lamentato: una disattenzione delle pubbliche istituzioni per la loro situazione, una vera e propria disattenzione che potrebbe già essere sanata con il prossimo contingente.

Ritengo inoltre che potrebbe essere anche rivista l'attuale situazione a seguito delle ordinanze adottate. A tale riguardo, mi sia consentito fare una breve considerazione. Delle cosiddette ordinanze di

sospensiva alcune sono state notificate, mentre altre non lo sono state; tutte però sono state comunicate all'Avvocatura dello Stato. Perché allora si è provveduto solamente per alcune di esse, quando tutte erano venute a conoscenza del Ministero della difesa?

Sono questi, in conclusione, i punti che desideravo mettere in evidenza e su di essi vorrei chiedere una maggiore attenzione da parte del Governo. Potrebbero infatti essere ancora riesaminate queste situazioni e si potrebbe accelerare l'iter del decreto ministeriale relativo alle agevolazioni. Si tratterebbe di un segnale di attenzione per giovani che certamente oggi non si sentono affatto ricordati da questo Governo.

(Interruzione dell'iter burocratico-amministrativo del patto territoriale del golfo di Castellammare)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Paissan n. 2-01447 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 10*).

L'onorevole Lucchese, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Signor Presidente, signor sottosegretario, la cosiddetta contrattazione negoziata (mi riferisco alla programmazione negoziata, alla intesa istituzionale di programma, all'accordo di programma-quadro, al contratto di programma, al contratto d'area e al patto territoriale) doveva essere il volano per l'occupazione, secondo quanto sostenuto dai Governi di centro-sinistra, ma invece tutti questi strumenti stanno provocando delusione e producendo effetti negativi dovuti sia alla scarsa chiarezza delle norme sia alla farraginosità degli iter burocratici e alla miriade di adempimenti cui sono costretti coloro che ricorrono a questi strumenti, nonché al cambiamento di procedure in corso d'opera.

Per quanto riguarda in particolare i contratti d'area, da qualche giorno le competenze che erano della Presidenza del Consiglio sono passate, addirittura, ai

due ministeri dell'industria e del lavoro, ferma restando la competenza del Ministro del tesoro per quanto attiene all'erogazione dei contributi statali.

Nel sud, dal 1992 al 1997, l'economia è cresciuta soltanto dell'1,7 per cento; l'occupazione si è ridotta di 600 mila unità; 50 mila persone all'anno sono migrate al centro e al nord. Ci troviamo di fronte ad un risultato esattamente contrario a ciò che il nuovo Governo dichiara di voler fare per il sud, vale a dire programmare la crescita.

Il Governo, spremendo le meningi, ha preparato un documento base di ben 772 pagine intitolato: « Cento idee per lo sviluppo ». Speriamo che non sia un modo per confondere le idee. Infatti, durante la scorsa primavera l'onorevole Prodi aveva definito la contrattazione negoziata la via maestra per portare lo sviluppo nel Mezzogiorno. Ebbene, oggi leggiamo a pagina 37 del libro dei desideri edito da questo Governo: « Anche » — sottolineo la parola anche — « i contratti d'area possono » — sottolineo il termine possono — « aiutare il consolidarsi di sistemi produttivi ». Quindi, nel passaggio dall'onorevole Prodi all'onorevole D'Alema la via maestra è diventata un semplice viottolo che, speriamo, non sia un vicolo cieco.

Delle 412 iniziative dei patti territoriali, 68 sono state abbandonate mentre solo per 18 di esse sono state emanati i provvedimenti di pagamento, secondo una vecchia normativa che faceva riferimento al CNEL. Successivamente, alcune competenze del CNEL sono passate al CIPE. Finalmente, la delibera del CIPE del 21 marzo 1997 ha disciplinato i patti territoriali. Successivamente vi sono state altre modifiche apportate dal Tesoro con un comunicato del 29 luglio scorso.

Il ministero ha stipulato delle convenzioni per istruire le pratiche, ma rimangono sempre confusi i criteri da applicare. Gli enti locali non sono attrezzati, anzi creano difficoltà. Vi sono poi i criteri di discrezionalità che appaiono tortuosi e contribuiscono a creare confusione e ingiustizie. Tra le banche non tutte possono far fronte alla valutazione delle infrastrut-

ture e ciò crea disordine ed ingiustizie. La stessa ABI ha chiesto al Tesoro modifiche tecniche per accelerare l'esame tecnico dei progetti.

Ad oggi per un patto territoriale sono necessarie dalle 60 alle 70 operazioni cartacee. Bisogna quindi ridurre gli inutili formalismi e, ad esempio, consentire la presentazione di un unico modello di domanda.

Si è fatto ricorso all'ABI, l'associazione bancaria italiana, per un esame tecnico e per pervenire all'emanazione di una modulistica unitaria e semplice in modo da eliminare i tanti iter amministrativi e le infinite documentazioni cartacee al fine di esaminare i progetti nella loro giusta dimensione e capacità realizzativa e, anche, per uniformarli alla legge n. 488.

Di fronte a questa drammatica soluzione, spero che il Governo riesca a trovare il bandolo della matassa e dia una risposta concreta e possibilmente chiara sull'iter burocratico e amministrativo del patto territoriale del golfo di Castellammare. Questo avrebbe dovuto concludersi con un parere tecnico da parte della società incaricata dell'istruttoria (l'IC-CREA), il 30 novembre scorso. Questa traumatica interruzione avrà riflessi negativi sullo sviluppo e sull'occupazione di un vasto territorio comprendente le provincie di Trapani e di Palermo.

Tra l'altro — su questo non chiedo una risposta immediata al Governo trattandosi di un accadimento nuovo — l'arresto dell'iter del patto in questione sta creando una certa confusione per il credito di imposta concesso alle imprese per le nuove occupazioni, come dispone l'articolo 4 della legge 27 dicembre 1997 n. 449, che richiama l'articolo 2, comma 300, della legge 23 dicembre 1996, n. 662. Le leggi in oggetto ammettono al beneficio quelle imprese che operano nei territori interessati dai patti territoriali. Invece la circolare del Ministero delle finanze del 18 settembre 1998, n. 219/E/III/6/1998/143042 indica all'allegato 3, al punto 3, lettera a), quale vincolo per l'accesso al beneficio del credito d'imposta la sottoscrizione del patto da parte dei soggetti